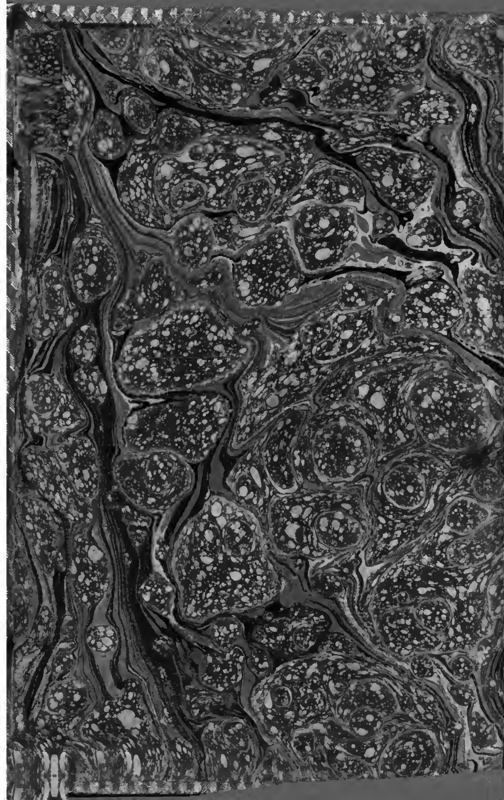






SPIEGAZIONE

di quanto si appartiene

ALL' UFFIZIO DE' DEFONTI.

SPIEGAZIONE

di quanto si appartiene

ALL' UFFIZIO DE' DEFONTI,

CIOÈ

Spiega Letterale posta in fronte del Testo della Vulgata

Con Prefazione, Note, e Preliminari all'uopo

DEDICATA A S. A. R.

IL DUCA DI CALABRIA.





NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA CHIANESE
Con approvazione

1823

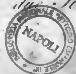
Sancta ergo, et salutaris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.

Lib. II. Macc. cap. XIII. v. 46.

F.co Mondini dell Uf.cio Top.co dis — Guglielmo Morghen inc

S. A. R. D. FRANCESCO,

Principe Ereditario del Regno delle du… Sicilie, e Duca di Calabria



A Sua Altezza Reale

IL DUCA DI CALABRIA,

PRINCIPE EREDITARIO, ec. ec.

Se taluno stimi, Altezza Reale, che la Spiegazione dell' Uffizio de' Defonti, che l' offro, poco acconciamente convenga al suo nome, a me sembra, che questa a nessun altro ragguardevole Personaggio sia più dicevole, che a quello della Reale Altezza Vostra. Contiene una tale Spiegazione in parte i colloquj di Giobbe, che fu un Principe saggio, e pio, e perciò il dono per ogni diritto l' appartiene. E certamente non nacque V. A. R. al par dell' Idumeo, Principe Ereditario di questo Regno? Non è primogenito dell' Augustissimo nostro Sovrano FERDINANDO I. (D. G.)?

Ogni diritto esige , che per tale la riconosciamo . Non fu educato nella saviezza , come quello di Gethen , che con la chiarezza del sangue trasse anche quella dell' intelletto ? I suoi profondi consigli , le mature deliberazioni , i pronti , ed opportuni provvedimenti per lo pubblico bene , l' accorgimento nell' indagare , la prudenza nel risolvere , la fermezza nell' eseguire non sono esse tutte riprove di quell' elevatissimo ingegno, che l' adorna ? E certamente l' Augusto Padre , e Sovrano non l' avrebbe in tante occasioni chiamato a parte delle sue magnanime sollecitudini , se non avesse in lei ravvisata una mente di consiglio ripiena , ed un animo fregiato di rare virtù , che una copia fossero di quelle, che in lui ammiriamo. La pietà in fine, che l' abbellisce , a ciò anche m' invitava : giacchè considarando l' A. V. R. attaccatissima al culto , la mia debol offerta sotto l'occhio di sì piissimo Principe non poteva non trovare , che protezione , e difesa . Qneste sono state ,

A. R. le riflessioni, che mi han reso ardimentoso a presentarle il tenue lavoro; e queste in fine mi danno la speranza, che sia gradito, accettato, e promosso ancora.

Sono con profondissimo rispetto

Di S. A. R.

Umilissimo Divotissimo Servitore Ossequiosissimo
Sacerdote PORFIRIO VIGLIENA *di Procida*.

PREFAZIONE

Sebbene alcuni hanno creduto, che il S. Patriarca Giobbe traes se l'origine dal fratello di Abramo di nome Nachor, il di cui figlio primogenito fu chiamato Hus: pur tuttavia al parere de' Padri antichi della Chiesa principalmente Greci, tra quali Origene, Grisostomo, Teodoreto, Olimpiodoro, ed Eusebio, egli fu Giohab pronipote di Esaù (a). *Il secondo sentimento* (b), *che noi volentieri abbracciamo vien confermato da una antichissima addizione Siriaca posta in calce del libro di Giobbe, ove la di lui genealogia così si tesseva: Giohab, Zara, Rhavel, Esaù, Isaac, Abramo, traendo Gio-*

(a) É quell' istesso Giohab, ch' è così nominato nella Genesi *cap.* 33. 34. 35., e ne' Paralipomeni *lib* 1. *cap.* 1. 44. figlio di Zare.

(b) Il Calmet, il Pineda, il Martini, e non pochi altri sostengono a tutta prova questo sentimento. Quei, che sono pel parere opposto, non lo ributtano per le ragioni, di cui è convalidato. Vedi Sacy nella Prefaz.

hab il quinto da Abramo (c). *L' adottato parere maggiormente si consolida, perchè concorda coll' epoca di Giobbe, il quale a comun credere visse in tempo, che il popolo di Dio era ancora in Egitto. La terra, ove Giobbe dimorava, come la Sacra Scrittura ci avvisa, era detta Hus. Tutti hanno creduto, che questa fosse l'Idumea* (d), *tratto di terra fra la Giudea, l'Arabia, e l' Egitto, o luogo all' Idumea vicino detto Auside* (e). *Era Giobbe non solo il più illustre fra tutti gli Orientali* (f); *ma ancora come il principe* (g) *del paese: poichè dice egli medesimo* (h), *che quando recavasi ad occupare il suo luogo alla porta della città, ove anticamente amministravasi la giu-*

(c) Questa addizione fu conservata da Teodozione, e da tutt' i Padri Greci, e Latini prima di S. Girolamo, ma non ricevuta da essi come parte del Testo. Chi desidera leggerla per intera, veda A. Martini in calce del lib. di Giobbe.

(d) Il P. La Martinier nel suo Dizionario lo afferma in modo da non poterne più ragionevolmente dubitare.

(e) Oggi più conosciuto col nome di Arabia Deserta.

(f) Gli Orientali erano popoli, che si distinguevano fra gli altri per la loro opulenza.

(g) Il suo paese era Gethen. Ved. Cap. XLII. del libro di Giobbe in calce.

(h) Giobbe nel suo libro *cap.* 29 *v.* 7.

stizia, o qualora portavasi nella pubblica piazza, ove si tenevano le assemblee, venivagli apparecchiata una sedia eminente, ed i vecchi si rizzavano avanti a lui, ed egli vi sedea, come un Re circondato dalle sue soldatesche. Il numero de' suoi servi, armenti, ed animali è dichiarato nella Sacra Scrittura; ma vogliono gli Espositori (i), che ivi il numero determinato è posto per lo indeterminato, come suole il Sacro Testo in più luoghi esprimersi. In mezzo a tante ricchezze, ed onori era Giobbe un uomo semplice, e retto, temeva Dio, lo serviva fedelmente; e lo amava con amore di preferenza; era amante della giustizia, caritatevole verso gl' infelici, era in somma tanto santo, che meritò le lodi di Dio di non esservi uomo sulla terra al par di lui. La santa vita del Patriarca eccitò la gelosia del Demonio; ma poichè Iddio voleva rendere questo giusto un compitissimo modello della più perfetta virtù, diede il potere al maligno di esercitare il suo furore contro di lui (k). Costui mercè tal potere gli tolse tutt' i figli, tutti gli averi, e final-

(i) Vedi il Lirano sul Testo di S. Matteo cap. 18. v. 21.

(k) Era Giobbe allora nell' anno settuagesimo dell' età sua, secondo i LXX., ed alcun Padri Greci.

I Santi Padri non accusano il S. Giobbe della più piccola impazienza. Se maledisse il giorno, in cui nacque, od eruttò altre simili espressioni, queste non devonsi prendere secondo il comune linguaggio degli altri uomini; poichè secondo S. Girolamo furono tutte iperboliche, e destinate soltanto ad esprimere l' orrenda miseria, da cui veniva oppresso. Geremia ed Abacuc proferono simili espressioni, nè quelle gli furono imputate a colpa. Il certo si è, che tanto da S. Giacomo Apostolo nel Nuovo Testamento, quanto dallo stesso Dio la di lui pazienza fu encomiata, ed egli col fatto riportò la vittoria sul Demonio.

Volle Iddio in persona del S. Giobbe proporre un modello perfetto di pazienza nel sopportare qualunque sorte di mali; e volle di più dare un' anticipata figura di G. C., il quale fu percosso, come un lebbroso (n), e trattato, come il più colpevole di tutti pe' nostri peccati.

Il libro di Giobbe contiene la storia, i colloquj di lui, e degli amici. Questo è un libro sacrosanto, e divino, pieno di misterj, e di cose sublimi. Fra gli altri suoi pregi reca maestose immagini della Pietà, della Giustizia, e della Grandezza di Dio:

(n) Isaia Cap. 53. v. 4.

propone un eroico esempio d' integrità nei giudizj, di moderazione nelle felicità, di costanza nelle dissaventure, e da tutt' i necessarj ammaestramenti per la vita.

Crede S. Gregorio Magno, che questo libro sia stato scritto da lui stesso in linguaggio Siriaco per l' espressioni frequenti di tal dialetto, che si trovano ne' colloquj, ma questo poi fu scritto metricamente in Ebraico. Siane Mosè l' autore, come molti pretendono, siane Salomone, come altri vogliono, siane Isaia, o altro Profeta; certo è, che chi lo scrisse fu un gran Teologo, perchè la scienza di Dio si vede maneggiata da lui con somma profondità, e purezza; fu gran Filosofo, perchè la scienza dell'uomo. sorgente delle più belle cognizioni, vedesi in esso con somma chiarezza adoprata; fu finalmente un gran Poeta; imperciocchè toltine il primo, e secondo capo, ed alcuni versetti dell' ultimo, il libro di Giobbe metricamente fu scritto, e fra l' Ebraiche poesie questa è a nessun' altra seconda (o).

Questo è fra tutt' i libri Canonici quello, il di cui senso è uno de' più difficili ad esser penetrato (p), ciò non ostante è quello,

(o) La misura di tal poesia non è più conosciuta.

(p) V. nell' approvazione del Sacy T. Roulland, ed A. Martini nella prefazione.

che in parte va per le mani di tutti senza alcuna eccezione di persona: perciocchè avendo la S. Chiesa da' colloquj di questo Santo uomo tratte le lezioni de' tre Notturni dell' Uffizio de' Morti per suffragarli (q), queste da tutti, e fin dalle stesse Donne divote, purchè abbiano imparate a leggere, si recitano, e si cantano senz' affatto capirne la dicitura, ed il senso. Questo, e non altro motivo mi ha spinto a dare alla luce la presente Spiegazione. Per ottenere il mio intento ho posto una Versione Letterale a fronte del Testo; e poichè la sola lettera non poteva dichiarare l'intero senso, perciò mi è convenuto porvi di sotto delle note tratte dal parere de' SS. Padri, e Sacri Espositori, ove colla massima chiarezza le parole del S. Autore sono spiegate. Non è stato mio pensiere metter nella Spiegazione la Versione de' Salmi di Davide, che contengono le lodi di Dio, poichè questa si ritrova in tanti, e tanti Ufficj; ma solo dichiarare ciocchè in special modo a quello de' Defonti si apparteneva. Per esser chiaro ho adornata la Spiegazione di avvertimenti preliminari, ove ne ho veduto l'uopo.

(q) È di fede, che le preci, e le nostre opere buone suffragano le anime ritenute nel Purgatorio: vedi la nota nel preliminare della *Libera me ec.*

Ho creduto anche opportuno porvi in fine una Spiega della Libera me ec., *e delle principali Antifone. Nella Spiegazione ho atteso non tanto alle grazie della lingua, quanto alla chiarezza, per renderla intelligibile ad ogni ceto di persona. So bene, che questa mia fatica potrà essere soggetta alla critica, ma il prevedimento di questa non mi ha arrestato dalla mia intrapresa, e ciò soprattutto perchè ho sperato di non aver altro fine se non quello solamente di via più promuovere tal' esercizio di pietà per sollievo delle Anime sante del Purgatorio.*

PRIMO NOTTURNO.

Breve spiega dell' Invitatorio, e del *Requiem* ec.

Il primo Notturno dell'Uffizio de' Defonti comincia coll' Invitatorio. Questo, come appare, è tratto parte dal Salmo del S. Davide (1); e parte da altre Scritture (2). Si contiene in queste parole, che la S. Chiesa ripete più volte: *Regem, cui omnia vivunt, venite adoremus*: Venite ad adorare, ad incurvarvi cioè con atti di adorazioni al cospetto del Re, cui tutti sono viventi (3). Fu così detto: perciocchè siccome

(1) Salmo 94. S. Paolo ci avvisa *Ebr.* 3. 7. 4. 3., 1. *Cor.* 10. 9., cui vanno di accordo i dotti Rabbini, che questo Salmo parli di G. C., e del suo Regno.

(2) Att. c. 17. 28., e S. Luc. 17. 74. 75.

(3) Tutto vive avanti a Dio. L' anime di coloro, che sono morti avanti agli uomini, sono viventi avanti a Dio: perciò chiamasi nella Sacra Scrittura: *Non est Deus mortuorum, sed viventium*. *S. Matt.* 22. 32.

il Real Profeta invitava Israello a prestar anticipato tributo di dipendenza, ed adorazione al Signore, che chiama Gran Re, Gran Signore, Gran Dio; così la S. Chiesa ricordevole de' più grandi beneficj, penetrata da' vivi sentimenti di religione, ed accesa di ardente desiderio della gloria di questo Dio, invita i suoi figli a far lo stesso a colui, nel qual solo abbiamo la vita, il moto, e l' essere; e nel cospetto di cui dobbiamo servire nella santità, e giustizia in tutt' i giorni di nostra vita. Dopo l' adempimento di tal principal dovere la stessa S. Chiesa sì nel fine dell' Invitatorio, che in quello di ciascun Notturno, e Salmo, ha aggiunto un *Requiem*. Questo dichiara l'oggetto di tutta la recita, ch' è il suffragare le Anime Sante del Purgatorio (4): poichè

(4) È di fede, che vi sia un luogo di espiazione nel futuro Secolo. Questo da' Cattolici comunemente si chiama Purgatorio. Costa questa credenza dalle divine Scritture. Rimetto il lettore a due decisive testimonianze. La

in questo prega il Supremo Signore, che dia a quelle il riposo dell' eterna beatitudine, e le faccia comprensori dell' eterna luce (5) nella Casa di Dio, ch' egli stesso illumina col suo splendo-

prima è quella del Cap. 12. del Libro II. de' Macc. v.43. seqq. La seconda del Cap. 12. di S. Matteo, dalle quali appare, che certi peccati si rimettono nel futuro Secolo. Or questo luogo non può esser l' Inferno destinato a' reprobi, ove non v' ha alcuna redenzione; nè tampoco il Paradiso, ove niente macchiato vi entra; vi resta dunque a credere, e confessare esservi di mezzo un luogo, ove ritenute le anime, che o ree di leggieri colpe, o soggette alle pene temporali de' peccati paghino ivi ciò, che in questo secolo non soddisfecero alla Divina Giustizia. Questa credenza è attestata da tutta la tradizione; e la Chiesa nei Concilj di Firenza, e di Trento *Sess. VI. can.* 30. *XXII. can.* 3., e *Sess. XXV.* apertamente ha dichiarata. Non è dunque un seguace di Aerio, degli Erriciani, Pietrobosiani, degli Ussiti, e finalmente di Lutero, e Calvino chi ciò negasse?

(5) La luce perpetua, di cui nel *Requiem* parla la S. Chiesa, è il lume della glo-

re, e la sua lampana è l' Agnello G. C. (6).

ria, che comunica Iddio a' Beati nella sua casa, mediante il quale essi vedono Dio, e lo godono a faccia a faccia: *Appò te v' ha il fonte della vita, e nel tuo lume vedremo il lume. Salm.* 35. 10.

(6) S. Giov. Apocal. *cap.* 21. *vers.* 23.

PRELIMINARE ALLE LEZIONI.

Prima di venire alla Spiegazione delle Lezioni dell' Uffizio de' Morti per l' intelligenza di queste conviene dichiarare al Lettore ciocchè formò il soggetto delle discussioni del S. Giobbe, e de' tre suoi amici. Questo fu il seguente. Supposta la Provvidenza di Dio, e l' amorosa paterna cura di lui su tutte le umane cose, fu in quistione, se i giusti avessero da Dio non solo i premj della vita futura, ma anche le consolazioni, e le felicità del presente secolo: oppure se Iddio mandasse i beni, e mali indifferentemente a' giusti, e peccatori secondo i segreti giudizj di lui, e l' adorabile disposizione della sua Provvidenza. La prima parte fu sostenuta dai tre amici, i quali per questa via furono di forte tentazione al S. Giobbe. La seconda fu difesa dal Santo Patriarca, che come più illuminato nelle cose di Dio, e di religione sostenne, che la vera ricompensa del giusto era nell'

altra vita; mentre in questa frequentemente avviene, che gli empi siano prosperati, ed i giusti passino i loro giorni nelle amarezze, ed afflizioni. Gli amici non furono pieghevoli alle ragioni di Giobbe; ma Iddio in fine si manifestò in favore di lui, e volle che per espiazione del lor peccato avessero offerti de' sacrificii per mano dello stesso Giobbe, come leggesi nel Cap. XLII. v. 8. del Libro dello stesso.

PRIMA LEZIONE

La I. Lezione del primo Notturno è tratta dal Cap. VII. del Libro di Giobbe v. 16. a 21.

Testo della Vulgata	Spiega Letterale
Parce mihi, Domine, nihil enim sunt dies mei. Quid est homo, quia magnificas eum (1)? *aut quid apponis erga eum cor tuum* (2)? *Visitas eum*	Abbiate di me pietà, o Signore, perciocchè i giorni miei sono un nulla. Ch'è l'uomo, che voi tanto stimate? E perchè ad esso ponete mente? Di buon

(1) *Quid est homo ec.* Con queste parole il S. Giobbe dimostra, che l'uomo è un nulla in paragone di Dio, e si maraviglia, ch' egli tanto si occupi per lui.

(2) *Quid apponis cor ec.* La parola *cor* in questo versetto significa mente, o pensiere, così ne' Prov. c. 27. Noi interpetriamo

diluculo , et subito probas illum (3) . *Usquequo non parcis mihi , nec dimittis me , ut glutiam salivam meam ? Peccavi* (4) , *quid faciam tibi , o Custos homi-*	mattino voi lo visitate , e subito lo mettete alle pruove. E fin a quando non mi usiate compassione, nè mi lasciate , che possa inghiottire la mia saliva ? Peccai , ma

la frase in senso di benevolenza , e parzialità con Olimpiodoro , Diacono , ed Autore della Catena de' PP. Greci , che così spiega: *Quid apponis ec. , idest , quid intendis animum in eum ? idest eximia benignitate mirifice illum ipsum extulisti ?*

(3) *Visitas eum ec.* Sebbene *visitare* più volte significa castigo , e correzione , quì però è nel senso contrario , come lo stesso Olimpiodoro : *Visitas eum ec.* , idest *illi opitularis , et jubes in quiete considere* . Il senso è questo : Voi , o Signore , mi empite prima di consolazioni , e dolcezze , e subito mi mettete alla pruova con traversie , onde io conosca , se vi sia fedele sì nelle avversità , che nelle prosperità .

(4) *Peccavi*. Il senso è il seguente: Se fosse vero, o Signore, come i miei amici affermano , che io abbia peccato , che posso fare per placarvi ?

num (5)? *quare posuisti me contrarium tibi, et factus sunt mihimetipsi gravis? Cur non tollis peccatum meum. et quare non aufers iniquitatem meam* (6)? *Ecce nunc in pulverem dormiam, et si mane me quaesieris, non subsistam.*	che ho a fare, o Custode degli uomini? perchè mai mi avete preso per vostro avversario, che mi sono reso gravoso anche a me stesso? Per qual motivo non levate voi il mio peccato, e perchè non togliete la mia iniquità? Eccomi or ora a dormire nella polvere, e se nel mattino mi chercherete, più non mi troverete sussistere.

(5) *O Custos hominum*: Giobbe chiama così Dio, poichè allude alla cura, e vigilanza, che tiene sugli uomini mercè la sua divina provvidenza.

(6) *Cur non tollis ec.* Perchè voi, o Signore, che siete pieno di misericordia, non levate il mio peccato, onde io senta l' influsso della clemenza piuttosto, che gli effetti di vostra severità.

LEZIONE SECONDA

La II. Lezione del primo Notturno è tratta dal Cap. X. del Libro di Giobbe v. 1. a 7.

Testo della Vulgata	Spiega Letterale
Taedet animam meam vitae meae, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animae meae (1). *Dicam Deo: Noli me condemnare* (2) : *in-*	La mia vita mi è venuta a noja, lascerò il corso alle mie parole a mio svantaggio, parlerò nell' amarezza dell' animo mio. Dirò a Dio: Non mi con-

(1) *Dimittam ec.* Il senso è questo : Sebbene io sappia, o Signore, che il mio parlarè possa nuocermi, tuttavia perdonate, se io favello, come un figlio al padre; perciocchè a tanto mi trasporta l' amarezza dell' animo mio.

(2) *Noli me condemnare*: Spiegano alcuni latini Interpetri: *Noli me peragere reum, aut sontem pronunciare*: ma S. Tommaso intende queste parole nella guisa, che uno prega il suo giudice, che lo tratti con clemenza, e non con rigore.

dica mihi, *cur me ita judices* (3). *Numquid bonum tibi videtur*, *si calumnieris me*, *et opprimas me opus manuum tuarum* (4), *et consilium impiorum adjuves* (5)? *Numquid oculi carnei tibi sunt: aut sicut videt homo, et tu videbis* (6)?

dannate: fatemi sapere, perchè così mi giudicate. Forse vi pare ben fatto, se mi calunniate, se opprimete me, che sono opera delle vostre mani, e favorite il consiglio degli empi? Avete voi forse occhi di carne, o vedete le cose nello

---

(3) *Indica mihi*, *cur ita judices?* I LXX., e Pineda così spiegano: *cur ita punias?* Perchè mai m'infliggete tali pene?

(4) *Numquid bonum tibi videtur*, *si calumnieris me*. Leggono quì: *si calumniatus fuero*: il senso del versetto è questo: qual vantaggio torna a voi, o mio Dio, che io sia oppresso, e calunniato? Deh sovvengavi, che sono opera delle vostre mani!

(5) *Et consilium impiorum adiuves*: Gli amici, o Signore, prendono motivo delle loro calunnie, e m' insultano di più, perchè si persuadono falsamente, che voi approvate la loro opinione.

(6) *Numquid oculi carnei ec.* Occhi carnei,

Numquid sicut dies hominis dies tui, et anni tui sicut humana sunt tempora (7); *ut quaeras iniquitatem meam, et peccatum meum scruteris? et scias, quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere* (8):	istesso modo, che l'uomo le vede? Forse i vostri giorni sono come que' dell' uomo, e gli anni vostri sono *eglino*, come gli umani, che voi abbiate a formar inquisizione sulla mia iniquità, ed a prendere minuta indagine sul mio peccato? per sapere,

nei, cioè occhi inclinati a mal giudicare, come gli occhi degli uomini; sono parole di Calmet. Giobbe dice quì in sostanza: Voi, o Signore, non giudicate, come gli uomini, ma giudicate rettamente, poichè voi scrutinate le reni, e l' intimo del cuor umano.

(7) *Numquid sicut dies hominis ec.*: Signore, i giorni vostri non sono, come que' degli uomini, voi siete Eterno.

(8) *Ut quaeras ec.*, *et scruteris*, *et scias ec.* Il senso è il seguente: Signore, voi non avete bisogno d' informazione, e di ricerca per conoscere, se io sia un ipocrito, e un empio; poichè chi commette iniquità non può sottrarsi dalle vostre mani.

che io nulla abbia fatto di male, non essendovi alcuno, che possa sottrarmi dalla vostra mano.

LEZIONE TERZA

La III. Lezione è tratta dallo stesso Cap. X. del Libro di Giobbe v. 8. a 12.

Manus tuae fecerunt me, et plasmaverunt me totum in circuitu (1): *et*	Le vostre mani, *o Signore*, mi fecero, e tutto a parte a parte m' impa-

(1) *Manus tuae ec.* Così si espresse anche Davide Ps. 118. Con queste parole Giobbe dice: Impiegate, o mio Dio, la vostra mano a darmi ajuto, cioè quella istessa, che impiegaste nella mia creazione, così S. Ambrogio in Psal. 118. Di questo passo si servirono i SS. PP., per impugnare l'errore de' Manichei, che volevano, che il corpo dell' uomo fosse stato costrutto da un Nume cattivo, e contro quello di Filone, il quale nel libro *de opere sex dierum* scrisse, che il corpo dell'uomo fu prodotto dagli Angeli.

sic repente praecipitas me (2) ? *Memento quaeso, quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me* (3). *Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coagulasti? Pelle, et carnibus*(4), *vestisti me, ossibus, et nervis compegisti me:*

starono, e voi stesso così di repente mi precipitate? Di grazia ricordatevi, che mi formaste come un lavoro di creta, e che mi ridurrete in polvere. Non siete voi forse che mi spremeste qual latte, e qual cacio mi coagulaste? Voi mi vestiste di pelle, e di

---

(2) *Praecipitas me?* propriamente significa distruggere, assorbire, divorare. Vedi nella Parafrasi del Rezzano.

(3) *Memento quaeso, quod sicut lutum ec.* Giobbe in queste parole fa presente a Dio la sua debolezza; e perciò prega così: O mio Signore, soccorretemi colla vostra grazia, giacchè sono un opera di argilla soggetta ad infrangersi ad ogn' istante.

(4) *Nonne sicut lac ec.* Quì il Santo si adatta all' intelligenza degli uomini; poichè alcuni antichi, secondo l' opinione de' quali egli parla, credettero, che il feto nel seno della madre si formasse, come il latte che si quaglia. Vedi Sap. c. 7. 2.

Vitam et misericordiam tribuisti mihi (5), *et visitatio tua custodivit spiritum meum* (6).	carne, voi m' intessesteé di ossa, e di nervi: Mi donaste vita, e misericordia, ed il vostro favore custodì lo spirito mio.

(5) *Vitam, et misericordiam ec.* Colla parola *vitam* allude alla vita carnale dell'uomo da lui sopra descritta; ma colla parola *misericordiam* allude a quella della grazia, per vivere con verità, e giustizia: *Parum erat vita, quam nascendo sortitus est, ideo addidit et misericordiam*: S. August. contra Julian. l. 5.

(6) La parola *visitatio* si è spiegata *favore*, poichè qui è intesa, come al Cap. VII.

SECONDO NOTTURNO

La I. Lezione del secondo Notturno è tratta dal Cap. XIII. del Libro di Giobbe v. 22., e 23. a 28.

Testo della Vulgata	Spiega letterale.
Responde mihi, quantas habeo iniquitates et peccata, scelera mea et delicta ostende mihi (1). *Cur faciem*	Rispondetemi, o *Signore*, quante iniquità ho io, quanti peccati; mostratemi le mie scelleraggini, ed i miei delitti.

(1) *Quantas habeo iniquitates ec.* Giobbe parla a Dio in questo tenore: I miei amici, o Signore, mi accusano d' iniquità, ma non san dire qual mai questa via, mio Dio, cui nulla è ascoso, vi piaccia di farmi conoscere la mia iniquità? Questa loquela di Giobbe, come avverte S. Gregorio Magno, è da usarsi da tutt' i giusti sì per conoscersi per quel che sono avanti a Dio, sì anche per conoscere i loro difetti, e detestarli: *Iste in hac*

tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum (2) ? *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris* (3) . *Scribis enim contra me amaritudines, et consumere me*	Perchè mai nascondete la vostra faccia, e mi reputate qual vostro nemico? Contro una foglia, che vien rapita dal vento mostrate voi la vostra possanza, e perseguitate una paglia secca. Imperciocchè scrivete con-

vita justorum labor est, ut semetipsos inveniant; et invenientes flendo, e corrigendo ad meliora perducant. Lib. II.

(2) *Cur faciem tuam abscondis ec.* Il senso è questo; Perchè avete voi cessato di rimirarmi con occhio benigno? Perchè mi trattate come un vostro nemico? Voi ben sapete, che pel passato vi ho servito fedelmente.

(3) *Contra folium ec.* Un esempio di singolare umiltà è espresso in questo versetto: poichè in questo il Santo esprime un disprezzo di se stesso, paragonandosi ad una foglia secca, ed ad una pagliuzza. Così si abbassa per tirare alla compassione Dio, ch' è la fortezza del povero nelle tribulazioni.

vis peccatis adolescientiae meae (4). *Posuisti in nervo pedem meum* (5), *et observasti omnes semitas meas, et vestigia pedum meorum considerasti* (6): *qui quasi pu-*

tra me amarezze, e mi volete consumare pei peccati della mia adolescenza. Mi avete posto i piedi in un ceppo, ed avete osservato tutt' i miei sentieri, e consideraste minu-

(4) *Et consumere me vis ec.* Eccone il senso: Voi, o Signore, mi consumate col punirmi sì severamente: forse la cagione del vostro sdegno ne saranno i peccati della mia giovinezza? ciò non può essere, perchè me l' avete perdonati.

(5) *Posuisti in nervo ec.* I due Rabbini David, e Mardochai l' intendono per *ceppo*; ma alcuni Espositori l' intesero per una speciale malattia, che lo tormentava nelle gambe.

(6) *Et observasti omnes semitas ec.* Quì elegantemente spiega Policornio: *Nihil est in meis actionibus, quod non curiosius perscruteris.* Questo passo confuta a meraviglia gli Spiriti forti di oggidì, i quali lusingano gl' incauti, dicendo loro, che Iddio poca cura si prenda delle azioni, e pensieri degli uomini. Questo passo dimostra l' opposto.

tredo consumendus sum, et quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.

tamente le orme de' miei piedi? *di me dico*, che sono per esser consunto qual putredine, e qual veste, che vien rosa dalla tigniuola.

SECONDA LEZIONE

La II. Lezione del secondo Notturno è tratta dal Cap. XIV. del Libro di Giobbe v. 1. a 6.

Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis (1). *Qui quasi flos egreditur, et conteritur; et fugit*

L' uomo nato da donna ha una vita breve, e ripiena di molte miserie. Che spunta qual fiore, e *tosto* è reciso; e sparisce qual'ombra,

(1) *Homo natus de muliere ec.* Per esprimere maggiormente la sua fralezza, nomina Giobbe più tosto la madre, che il genitore.

velut umbra, et numquam in eodem statu permanet (2). *Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in judicium? Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine* (3)? *nonne tu, qui solus es* (4)? *Breves dies hominis sunt, numerus*

e mai persiste nello stesso stato. E voi, o *mio Dio*, riputate cosa degna di aprire i vostri occhi sopra un tale oggetto, e di farlo venire in giudizio con voi? Chi può render mondo uno concepito d' immondo sangue? Non siete forse voi solo? Brevi sono i giorni dell' uomo, il numero de'

(2) *Et numquam in eodem statu ec.* In questo versetto è indicato lo stato dell' uomo, ch' è instabile sì nelle cose, che riguardano l'anima, che in quelle del corpo.

(3) *Quis potest facere mundum ec.* In questo versetto è accennato chiaramente il peccato originale, ed i suoi effetti. Questo è contra i Pelagiani, che ciò negavano. Adunque il S. Giobbe quì prega il Signore ad essergli indulgente, attesa questa fralezza.

(4) *Nonne tu, qui solus es?* Leggono quì gli Espositori: *Nonne qui solus es mundus?*

mensium ejus apud te est : constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt (5). *Recede paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut*	suoi mesi sta appresso di voi : voi stabiliste i confini, che non possono oltrepassarsi. Ritiratevi un poco da lui, affinchè abbia riposo, finchè in lui venga,

(5) *Constituisti terminos ejus ec.* Sebbene alcuni han creduto, che Giobbe quì alludesse al decreto fatto da Dio dopo il Diluvio Gen. cap. 6., col quale restò all' uomo abbreviata la vita, cui prescrisse i termini da non poter oltrepassare gli anni 120: ; tuttavia S. Agostino de Civ. Dei lib. 15. non condiscende al loro sentimento. Adunque Giobbe quì piuttosto accenna la padronanza assoluta di Dio su la vita, e morte dell'uomo, il quale secondo il suo volere prescrive ad ogni uno i termini da non potersi oltrepassare; quantunque, atteso i meriti, o demeriti di ciascuno, preveduti già dalla sua Prescienza ne allunghi i termini, come ne abbiamo un chiaro esempio nel lib. 4. de' Re.

mercenarii dies ejus (6).	come ad un mercenario il desiato giorno *di raccogliere il frutto della sua mercede*.

TERZA LEZIONE

La III. Lezione del secondo Notturno è tratta dall' istesso Cap. XIV. del Libro di Giobbe v. 13. a 16.

Testo della Vulgata	Spiega letterale
Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus, et constituas mihi tempus,	Chi mai mi permetta, *o mio Dio*, di occultarmi, e di nascondermi sotto terra, finchè passa il vostro furore, e di costituirmi un tem-

(6) *Sicut mercenarii dies ejus*. Non allude Giobbe al giorno della morte, ma a quello della quiete, e consolazione, colla quale Iddio solleva i giusti.

in quo recorderis mei (1)? *Putasne, mortuus homo rursum vivat* (2)? *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto,*

po, nel quale vi ricorderete di me? Credete voi forse, che l' uomo morto una volta ritorni più in vita? In tutt' i

---

(1) *Ut in inferno ec. In subterranea mortuorum statione, videlicet et animam in Limbo, et receptaculo justorum, et corpus in sepulcro: vel indiscriminatim statum mortuorum intelligit*: così spiega il Pineda: *protegas*, cioè, *abscondas*, *custodias*, *asserves me*: così il citato Espositore. Eccone tutto il senso: Considerando il S. Giobbe i terrori dell' estremo giudizio brama di restar ascoso in que' sotterranei, finchè Iddio sfoghi il suo sdegno contro i peccatori, con condizione però che si ricordi di lui, e gli conceda la nuova vita.

(2) *Putasne mortuus ec.* Queste parole non formano un dubbio, ma contengono un obiezione, ch' egli fa a sè stesso, come se dicesse: Sarà egli vero, che rinasca un uomo già morto? su questa certissima verità posano le speranze della mia risurrezione, che aspetto per i meriti della morte del Mediatore: vi sembrarà, o Amici, questa credenza superiore alle forze della natura; ma pure così è per certezza di fede.

donec veniat immutatio mea. Vocabis me, et ego respondebo tibi (3) *; operi manuum tuarum porriges dexteram* (4) *. Tu quidem gressus meos dinumerasti : sed parce peccatis meis* (5) ?

giorni, ne' quali ora sono in combattimento, stò aspettando, che venga il mio cambiamento. Mi chiamerai allora, ed io vi risponderò: porgerai la destra all'opera delle vostre mani. Voi per vero avete contati i miei passi; ma perdonate i miei peccati.

(3) *Vocabis me ec.* ciò sarà per lo ministero degli Angeli, così S. Paolo a Tessal. cap. 4.

(4) *Operi manuum tuarum porriges dexteram*: Per la mano destra di Dio anche nel senso letterale, come avverte S. Agostino, può intendersi il Figliuolo di Dio, sì perchè *omnia per ipsum facta sunt* Jo. 1.; sì perchè sopiattutto egli accorse alla salvezza dell' uomo.

(5) *Gressus meos dinumerasti*: Queste parole non solo ci ammoniscono, che Iddio tiene numerate tutte le nostre azioni, per esigerne esatto conto, come S. Paolo II. a Corin. anche ce lo avverte; ma anche ci indicano la fiducia di Giobbe alla divina misericordia, onde segue: *sed parce peccatis*

TERZO NOTTURNO

Dell' Uffizio de' Morti.

La I. Lezione del terzo Notturno è stata tratta dal Cap. XVII. del Libro di Giobbe v. 1. a 3., e 12. a 15.

Testo della Vulgata	Spiega letterale
Spiritus meus attenuabitur (1), *dies mei breviabuntur*, *et solum mihi superest sepulcrum*. *Non peccavi*, *et in amaritudinibus moratur oculus meus*. (2) *Libera me*, *Do-*	Lo spirito mio si va consumando, mi si abbreviano i miei giorni, e sol mi resta il sepolcro. Io non peccai, ma pure il mio occhio alberga nelle amarezze. Liberatemi, o

(1) *Spiritus meus ec.*, cioè gli spiriti vitali; o l'istessa respirazione, così l' intese il Martini, ed altri Espositori.

(2) *Non peccavi*: Con queste parole;

mine (3), *et pone me justa te, et cujusvis manus pugnet contra me* (4). *Dies mei transierunt, cogitationes meae dissipatae sunt torquentes cor meum. Noctem verterunt in diem, et rursum*

Signore, e mettetemi presso di voi, e chichesia armi la sua mano contro di me. I giorni miei già son passati, i miei disegni sono andati in fumo tormentando il mio cuore. Hanno cambiato la notte in

---

S. Giobbe non si giustifica avanti a Dio, ma intende giustificarsi avanti agli uomini; e loro dice: O amici, io non soffro in qualità di peccatore, come opinate: tutt'altra è meco la condotta di Dio, così spiega a lungo Sacy.

(3) *Libera me*, *Domine*: In quest'apostrofe il Santo chiama Dio, come colui che venir doveva in qualità di Liberatore, e Redentore; e ciò anche secondo la lettera, come l'intese S. Agostino: *Etiam hoc ei divinitus inspiratum, ut praesciret Christum ad passionem esse venturum*.

(4) *Et pone me juxta te ec.* Ponetemi presso di voi, o Signore, sì in questa vita proteggendomi coll' assistenza della grazia, che nell' eterno riposo, ove regna una perfetta sicurezza, onde egli subito soggiunse: armisi pure di chiunque esser si voglia la mano contro di me.

post tenebras spero lucem (5). *Si sustinuero, infernus domus mea est, et in tenebris stravi lectulum meum. Putredini dixi* (6): *Pater meus es: mater mea, et soror mea, vermibus. Ubi est ergo nunc praestolatio mea, et patientiam*

giorno, e di nuovo dopo le tenebre bramo la luce. Se io avrò aspettato pazientemente, un sotterraneo è la mia casa, e nelle tenebre ho disteso il mio letticciuolo. Ho già detto alla putredine: tu sei mio padre, ed ai vermi voi siete mia madre, e mia

(5) *Noctem verterunt in diem ec. Afflictiones meae diem verterunt in noctem, et dies a nocte non differt*: così non pochi Espositori. Il senso è questo, che Giobbe pe' suoi dolori di notte non ha riposo, e di giorno prova più tormenti, che non sperimentò, quando passò la notte in ambascia, così spiegò Olimpiodoro.

(6) *Putredini dixi*: Ho detto alla putredine, che mi si è resa connaturale, ed ai vermi, che fanno parte del mio corpo: voi siete i miei parenti; giacchè sono stato derelitto da tutti.

meam quis considerat ?	sorella. Ov'è adunque ora la mia aspettazione, e chi è, che consideri la mia pazienza.

SECONDA LEZIONE

La II. Lezione del terzo Notturno è stata tratta dal Cap. XIX. del Libro di Giobbe v. 20. a 27.

Testo della Vulgata	Spiega letterale.
Pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum, et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos. Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me	Consumate le carni, le ossa stanno attaccate alla mia pelle, e de' denti non mi sono rimaste che le gengive. Abbiate pietà di me, abbiate pietà, almeno voi miei amici, perchè la mano del Signore mi ha toccato. Perchè

(1). *Quare persequimini me sicut Deus, et carnibus meis saturamini*(2)? *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice*

mi perseguitate voi, come fa Dio, e vi satollate delle mie carni? Chi mi darà, che le mie parole siano impresse in un libro con un stile di ferro, e con lama di piombo, o pure con un scalpello incise su di un marmo? Io *Giob-*

(1) *Misereminì ec.* Lo spirito de' giusti, come ci avvisa S. Gregorio Magno, è egli l'usare la preghiera piuttosto negl' insulti, che lo sdegno. Così praticò Giobbe in questo versetto. Chiama amici i suoi stessi avversari sì per muovergli alla compassione con tal termine di tenerezza, sì anche per dimostrare, che le loro offese erano utili alla sua salute.

(2) *Quare persequimini ec.* Questo versetto è diretto agli amici, così egli parla: O amici, se Iddio mi percuote, egli ne sa la cagione, ma voi che siete uomini, e la ignorate; e pur tuttavia egualmente che Dio mi perseguitate, voi senza dubbio offendete la carità: Deh che i vostri insulti mi sono come denti canini, che mi divorano le carni!

(3)? *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum* (4); *et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum*;	be so, che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla polvere, e sarò di nuovo vestito della mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio; che

(3) *Quis mihi hoc tribuat ec.* Sono quì notate varie maniere di scrivere degli antichi. Scrivevano o collo stile di ferro sopra tavolette di legno coperte di cera, o nel piombo, o nel marmo collo scalpello. I Romani per tramandare a futura memoria le alleanze fatte con popoli stranieri le scolpivano nel bronzo, che conservavano nel Campidoglio. La confederazione de' Maccabei fu scritta in bronzo. Il S. Giobbe per dimostrare, che le parole, ch' era per dire, erano degne da tramandarsi, così si espresse.

(4) *Scio enim quod Redemptor ec.* Quest' erano le parole da scolpirsi, e tramandarsi: la venuta del Redentore, la sua viva fede in lui, e la risurrezione de' morti co' proprj corpi guadagnataci da lui. Giobbe nelle sue miserie non trova altro sollievo, che in questa speranza? *Miserias suas resurrectionis spe, et veritate solatur.* S. Girol. Ep.61.

quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi snnt et non alius (5): *reposita est haec spes in sinu meo.*	vedrò io stesso, e co' miei proprj occhi lo rimirerò, e non altro. Questa è la speranza, che sta riposta nel mio seno.

TERZA LEZIONE

La III. Lezione del terzo Notturno è tratta dal Cap. X. del Libro di Giobbe v. 18. a 22.

Testo della Vulgata.	Spiega letterale.
Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus	Perchè, *mio Dio*, mi cavaste dal materno seno? Fossi io stato consunto senza che occhio

(5) *Et rursum circumdabor ec.* Non è quì chiaramente dimostrata la credenza, che insegnano tutte le Scritture, e S. Paolo a Rom. VIII. v. 1. che dobbiamo risorgere cogli stessi corpi?

me videret(1). *Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum. Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam, et non revertar* (2)	umano mi avesse veduto! Foss' io stato, come mai avessi avuto esistenza, dal seno materno trasportato alla tomba! Non finirà *egli* ben presto il poco de' giorni miei? Adunque lasciatemi un pochetto, che io pianga il mio do-

(1) *Qui utinam consumptus ec.* Queste parole non si possono prendere secondo il comune linguaggio, come notò S. Ambrogio *in Luc. cap.* 4., ma stabilito il principio, che il Santo non cadde in impazienza, come *S. Greg. Magn. Moral. lib.* 4. *cap.* 12., queste non altro dinotano, che una preferenza dello stato di morte a quello della vita sul solo riflesso, ch' egli avvinto dal dolore era obbligato di manifestare agli uomini i suoi mali, dal che sarebbe esente nello stato di morte, ove regna uno stretto silenzio. Ved. Sacy.

(2) *Dimitte ergo me ec.* cioè: Concedetemi, o Signore, prima della mia morte alcun breve spazio per piangere i miei mali. E non sarà questa una preghiera che deve diriggersi a Dio da ogni cristiano?

ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine: terram miseriae, et tenebrarum, ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat (3).

lore, pria che vada colà, onde non tornerò, a quella terra di tenebre, e coperta di caligine di morte: terra di miserie, e di tenebre, ove dimora ombra di morte, ed ove non risiede alcun ordine, ma un sempiterno orrore.

(3) *Ad terram tenebrosam ec.* V'ha questione fra gl'Interpetri su questa terra di miseria, e di orrore. Alcuni intesero questo versetto per rapporto al Limbo; e tale opinione non dispiacque a S. Agostino, ad Olimpiodoro, a Beda, a S. Tommaso, ed al Gaetano. Altri poi, come Policronio, il Lirano ec. l'intesero per lo stato della morte, e del sepolcro.

SPIEGAZIONE

del Risponsorio *Libera me Domine ec.*

PRELIMINARE.

Non è altro il Risponsorio *Libera me Domine ec.*, che una preghiera, che usa la S. Chiesa nel fine delle Lezioni. Questo contiene i principali punti di nostra santa credenza riguardanti la fine del secolo, e della vita futura. Conviene recitarlo tanto a prò delle anime del Purgatorio per suffragarle (1), che

(1) La Chiesa Cattolica fin dal suo nascere ha sempre costantemente creduto, che le nostre preci, limosine, opere buone, ed i sacrificj suffragano le anime de' Defonti. Questa verità fu confessata dagli stessi nemici della S. Chiesa. Lutero attestò di propria bocca, che la Chiesa Cattolica per tredici secoli era stata in sì fatta credenza, da cui egli empiamente volle appartarsi. Per consolidare questo

dogma

per lo nostro vantaggio; e ciò pel bigno, che abbiamo, di quelle grazie che in esso si domandano a Dio, come or ora vedremo nella Spiegazione.

---

dogma rimetto il Lettore al *lib. II. de' Macc. cap.* 12. *v.* 43. *seqq.*, ed a consultare le antiche, e moderne Liturgie; poichè non solo la Romana, Ambrosiana, Gallicana, Gotica, Etiopica, Musarabica, e Siriaca, ma anche quelle di altre nazioni, che dalla Cattolica credenza si discostarono, tutte contengono preci a prò de' Defonti. Oltreacciò la Chiesa fin da' tempi Apostolici non ha ella forse offerta a Dio il tremendo Sacrificio della Messa sì a prò de' Fedeli vivi, che de' Defonti? Non sono essi infatti membri della Chiesa sotto lo stesso capo G. C.? Non saranno perciò eglino a parte della comunione de' Santi, che tutto dì professiamo? Con ragione adunque la Chiesa radunata ne' Concilj ha definita questa credenza. Vedi la *not.* 3. *I. Notturn.*

Libera me, Domine, de morte aeterna in die illa tremenda (1), *quando*

Liberatemi, o Signore, dalla morte eterna in quel tremendo giorno, quan-

(1) *Libera me, Domine, de morte ec.* Essendo l' anima uno spirito immortale, potrà egli morire? Se l'anima si consideri nella sua sostanza, è immortale; ma se si consideri rapporto a Dio in qualità di grazia, e di gloria, ella può certamente morire: perciocchè siccome il possesso di Dio forma la vita di essa, così la privazione di Dio produce la sua morte. Ciò posto, la morte eterna presa in amplo senso è quella, cui l'anima va incontro, nell' atto del peccato: *anima, quae peccaverit, ipsa morietur* (*a*). Adunque essa consiste nella separazione dell' anima dal suo Dio: *Mors animae est separatio a Deo* (*b*). Tanto costa dalle Scritture, e S. Paolo di questa parlando così si esprime: *Quae participatio justitiae cum iniquitate? aut quae societas lucis cum tenebris* (*c*)? L'uomo però posto in questa vita per effetto della divina misericordia, che in questa vita ha luogo, può

(a) *Ezech. cap.* 18. *v.* 21., *e Prov. cap.* 8. b. e 9.
(b) *S. August. serm.* 30. *de ver. dom.*
(c) *S. Paol. Ep. II. a Cor. cap.* 6.

cœli movendi sunt, do *cioè* i Cieli han-

può rivivere dall' eterna morte; perciocchè se *in se reversus* farà ritorno a lui, Iddio non solo gli da il perdono, ma ancora cancella affatto il suo peccato (*d*). Intanto la morte eterna, di cui quì parla la S. Chiesa, come rilevasi dalle parole *in die illa tremenda*, presa in istretto significato è quella, con cui l' uomo muore nel peccato, e dal Divin Giudice vien condannato ad una eterna separazione da lui: allora questa è eterna, eterna per la perdita dell' Eterno Bene, eterna per la sua durata, eterna pe' supplicj eterni, cui vien condannato.

Or pregando la S. Chiesa per la liberazione dall' eterna morte a prò de' suoi figli, chi non vede, ch' ella implora da Dio, che essi non solo siano liberati dal peccato, ma ancora, che vestiti dell' abituale grazia, ottenghino ancora quella della perseveranza nelle buone opere; e quindi il premio della morte de' giusti sì preziosa agli occhi suoi? E potrà diriggersi da' fedeli a Dio preghiera più vantaggiosa per essi,

(d) *Isa.* 41. 3. *Matt.* 9. Il peccato, che Iddio rimette all' empio non si vela avanti a lui, come empiamente hanno creduto i Novatori; ma si cancella da per tutto. *Ecco l' Agnello di Dio*, disse il Battista, *che toglie i peccati del mondo*: e Davide: *Signore, cancellate la mia iniquità*.

et terra (2) . *Dum*	no da rimuoversi,
veneris judicare sae-	e la Terra. Mentre
culum (3) *per*	verrete a giudicare

essi, e più grata agli occhi di lui, per eccitarlo alla compassione a prò delle Anime de' Defonti ?

(2) *Quando Coeli movendi sunt, et Terra*: Costa dalle Scritture, che i Cieli, che sono al presente, e la Terra con gran empito passeranno, così si espresse S. Pietro (*e*), e G. C. istesso: *Coeli, et Terra transibunt* (*f*).

(3) *Dum veneris judicare saeculum*: Quando verrete a giudicare il Mondo: Queste parole non solo dimostrano chiaramente la certezza del giudizio, come appare da molti Testi della Scrittura: *Questo Gesù, ch' è stato assunto, così verrà* (*g*): ma ancora attestano la generale risurrezione di tutti gli uomini: *Tutti quei, che sono nelle tombe udiranno la voce del Figliuolo di Dio* (*h*). E non manifestano similmente che risorgeranno co' proprj corpi (i)? Oltreacciò con queste parole con-

(e) *S. Pietr. Ep. II cap.* 3.
(f) *S. Luc.* 21. *v.* 33.
(g) *Att.* 1.
(h) *S. Giov. cap.* 5. *v.* 28.
(i) *S. Paol. Cor. cap.* 15.

ignem (4). *Tremens factus sum ego, et timeo*	il Mondo per mezzo del fuoco. Son divenuto tre-

confessiamo, che il Giudice sarà Iddio stesso, perciocchè una è la scienza, la volontà, e la potenza delle tre Persone; ma che però in special modo la potestà di giudicare è stata data a G. C., come Figliuolo dell'uomo: *Gli diede la potestà di fare il giudizio, perchè è Figlio dell'uomo* (*k*): e negli Atti: *Questi è colui, ch' è stato costituito da Dio giudice de' vivi, e de' morti*. Finalmente queste stesse parole ci danno la credenza, che il Divin Giudice verrà con potestà grande, e maestà: *E vedrete* (egli stesso parla avanti al Preside Romano) *il Figliuol dell' uomo, che viene nelle nubi del Cielo con potestà grande, e maestà* (*l*). Alla considerazione di sì certe verità chi v' ha che non si arresti dal peccato, e non corregga i suoi costumi?

(4) ***Per ignem***: per mezzo del fuoco. Che il Mondo debba finire per mezzo di un incendio universale, è un articolo di fede. Tutte le Scritture lo attestano; ma mi basti qui apportare la testimonianza di S. Pietro: *I Cieli*,

(k) *S. Gio. c.* 5. *v.* 22.
(l) *S. Matt.* 26., *Marc.* 14.

(5), *dum discussio venerit, atque ventura ira* (6).	mante, e temo, mentrechè verrà la discussione, e lo sdegno venturo.

I Cieli, che al presente sono, e la Terra per la parola medesima di Dio son custoditi, riserbati essendo al fuoco pel dì del giudizio, e dello eccidio degli uomini empi . . . . . gli elementi divampati si discioglieranno, e la Terra, e le opere, che sono in essa, saranno abbruciate (m). Queste parole del Principe degli Apostoli non si possono prendere in senso metaforico, come molti hanno preteso; ma hanno da credersi secondo la lettera; poichè soggiunge lo stesso Apostolo: *nuovi Cieli, e nuova terra secondo la promessa di lui*, cioè di G. C. *aspettiamo.*

(5) *Tremens factus sum ego, et timeo*: Alla considerazione di sì fatte cose che hanno d' avvenire in quel final giorno chi v' ha, che non raccapricci? chi v' ha, che non sia sopraffatto da timore? Un tal timore però non dev' essere discompagnato dall' amore, se si vuol rendere salutevole al nostro spirito.

(6) *Dum discussio venerit, atque ventura ira*: Nella discussione delle azioni degli

(m) *S. Pietr. Ep. II. cap.* 3.

Quando coeli ec.	Quando i Cieli ec.
Dies illa, dies irae, calamitatis, et miseriae, dies	Quel giorno, giorno di sdegno, di calamità, e di mi-

degli uomini consisterà tutto il giudizio. O giorno tremendo in cui si dovrà dare stretto conto di tutta la nostra vita! *Fa d'uopo, che noi tutti compariamo davanti al tribunale di Cristo, acciocchè ciascun riceva ciocchè è dovuto a quel che egli avrà fatto sia bene, sia male, quando era vestito di corpo* (n). Il Divin Giudice, per fare l'esatta discussione, farà in quel dì comparire in Cielo il suo vessillo, come dice la S. Chiesa: *Hoc signum Crucis erit in Coelo, cum Dominus ad judicandum venerit*. Ma perchè ciò? per mostrare ai seguaci della Croce quel segno, per virtù del quale fatti essi conformi all'immagine del Figliuolo di Dio fatto uomo a cagione de' sofferti patimenti, rimirino in quel segno la speranza della loro salute, ed insieme il piacere di esser fatti partecipi dell'eterna gloria; all'opposto de' riprovati, che in quel segno vedranno il disprezzo da essi usato verso la Croce, e leggeranno l'antecipita sentenza della loro condanna, che la S. Chiesa esprime colle parole: *ventura ira*.

(n) *S. Paol. II. a Cor. cap. 5. 10.*

magna, et amara valde (7). *Dum veneris ec.*

(8) *Requiem ec.*

seria, sarà gran giorno, ed amarissimo giorno.

(7) *Dies illa, dies ira, calamitatis ec.* Secondo le cose di sopra notate spunterà mai al Mondo giorno più grande, e più amaro di quel finale? Quel giorno sarà giorno di collera, calamità, e di miseria. Questo sarà grande, ed amarissimo giorno.

(8) *Requiem ec.* Questo esprime l'oggetto della preghiera. Vedi nella Spiega dell' Invitatorio.

PRELIMINARE

Alle principali Antifone del *Benedictus* *ec.*, e del *Magnificat ec.*

Saputosi appena da Marta, sorella di Maria, che G. C. era giunto iu Betania, ove Lazaro loro fratello da quattro giorni era morto, che tosto gli va incontro, e gli parla così: Signore, se voi foste stato quì, mio fratello non sarebbe morto; ma pure se ora lo vorrete vivo, basta che lo domandiate a Dio, ch' egli ve l' accorderà: A questa richiesta G. C. risponde colle parole, che formano l'Antifona del *Benedictus*. Quella poi, che la S. Chiesa usa nell' Inno del *Magnificat* è tratta da più Scritture (*a*), ed è piena di misterj, e di verità, che nella Spiegazione vedremo.

(a) *S. Giov.* 17. e 18.

Antifona del *Benedictus ec.*	Spiegazione letterale
Ego sum resurrectio, et vita (1): *qui credit in me,*	Io sono la risurrezione, e la vita: chi crede in me,

(1) *Ego sum ec.* G. C. con queste parole non solo innalza la idea, che Marta aveva formata di lui, e del suo potere; ma ben anche da una chiara conoscenza di quello, ch'era nella Persona: Io sono, le disse, la risurrezione; e la vita: Io sono, cioè, il principio onnipotente della risurrezione di coloro, che muojano: *Primitiae Christus* (a). Io sono la vita originale, e sostanziale, per cui tutto vive, sussiste. O Marta: *chi vede me, vede mio Padre* (b), *giacchè io sono nel Padre, ed il Padre è in me* (c); ond' è, che la Divinità

(a) S Paol. *Cor.* 15.

(b) G. C. in queste sue parole dimostra l'unità della natura delle tre Divine Persone.

(c) G. C. con queste parole dichiara la mutua coesistenza delle tre Persone l' una cioè nell' altra in modo, che il Padre è nel Figlio, il Figlio nel Padre, ed il Padre, e Figlio nello Spirito Santo, e vicendevolmente lo Spirito Santo nel Padre, e nel Figlio. Questa mutua coesistenza è detta da' Teologi *Circuminsessione*, che la fede Cattolica c' insegna essere nelle tre Persone Divine.

etiam si mortuus fuerit, vivet: et omnis, qui vivit, et credit in me, non morietur in eternum (2).	ancorchè sarà morto, vivrà: ed ognuno, che vive, e crede in me, non morrà in eterno.

nità non mi separa da lui, nè la potestà mi divide, nè l'eternità mi discerne. Sono di lui Figliuolo non adottivo, ma proprio, non altronde creato, ma da lui generato, non di altra maniera divenuto a lui uguale, ma nato uguale dalla stessa sua sostanza avanti a tutt'i secoli. Io sono la risurrezione di tutti; *Primitiae Christus; deinde, qui sunt Christi*: Io sono la vita. Or se G. C. è la nostra vita, e risurrezione, chi v'ha che morto pel peccato non fissi i suoi guardi a lui, ch'è causa non solo di quella del corpo, ma anche dell anima?

(2) *Qui credit in me, etiam si mortuus ec.* Chi crede in me, ancorchè sia morto, vivrà ec. In queste parole non è forse dimostrato il dogma cattolico, che per la giustificazione dell' empio è necessaria la fede in Gesù Cristo? *Chiunque confesserà, che G.C. è Figliuolo di Dio, Dio resta in lui, ed esso in Dio* (*d*), ma qual sarà la credenza in G. C., che

(d) *S. Giov.* 1, 4, 15.

C., che produce la nostra giustificazione? quella, che non solo porta seco la confessione, che G. C. è Figliuolo di Dio, e la ferma credenza alla sua parola rivelata nelle Scritture, a cui allude quel testo. *Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo* (a), ma ancora è quella, che debba esser animata dalla carità, e dall' esercizio delle buone opere, come chiaramente spiega S. Giacomo Apostolo nella sua Lettera. Tacciano dunque i Novatori alla certezza di questa dottrina, e sottomettono pur una volta la loro cervice alla parola della stessa Verità, ed alla decisione della S. Chiesa: *Trid. Sess.* 6. *de justif. c.* 9.

(a) S. Mat. c. *ult.*, e l' Apostolo *a Rom.* c. 10. v. 9.

SPIEGAZIONE

Dell' Antifona del *Magnificat* ec.

Omne, quod dat mihi Pater, ad me veniet: et eum, qui venit ad me, non ejiciam foras (1).	Tutto ciò che mi da il Padre, a me verrà: e colui, che verrà a me, non lo caccerò fuora.

(1) *Omne, quod dat mihi Pater, ad me veniet ec.* Queste parole non solo contengono la promessa della retribuzione de' giusti, ma ancora presentano un forte rincoramento a sostenere le intraprese fatiche per l' acquisto della salute. Dice il Signore, che coloro che ha ricevuto in dono dal suo Padre cioè i giusti (*a*), non periranno, nè tampoco saranno cacciati via dalla sua mensa, come avvenne al commensale Evangelico, che tolto a viva forza da essa fu buttato fuora nella tenebre esteriori. Oltre a ciò queste parole c' insegnano due certissime verità. La prima è, che Gesù Cristo colla sua morte ha meritato per tutte le

(*a*) S. Gio. c. 18, e c. 17.

le genti la salute, e la vita, perciocchè tutte erano nella sua eredità (b). La seconda, che non tutti arrivano alla salute, non già per difetto del Salvatore, che ha patito, ed è morto per tutti, ma per colpa degli stessi uomini. Adunque, o Giusti travagliate di buon animo per la vostra salute: O peccatori, ritornate al Signore, affinchè siate compresi nel numero de' suoi eletti.

Laus Deo Patri, ejusque soli Filio cum Spiritu Paraclito nunc et per omne saeculum. Amen.

(b) S. Giov. c. 17., e ne' *Salm.* 2. v. 8.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

I fratelli Chianese supplicando espongono all' E. V. come desiderano di stampare la spiegazione dell' Offizio de' defonti, e di quanto a questo si appartiene, cioè spiega letterare poste in fronte del Testo della Volgata, con Prefazione, Note, e Preliminari all' uopo, dedicata a S. A. R. il Duca di Calabria. E l' avrà a grazia singolare.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

A dì 4. Settembre 1823.

Il Regio Revisore Sig. D. Gioacchino Canonico Lavitrano avrà la compiacenza di rivedere il soprascritto Offizio, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, e i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' Libri

Canonico Francesco Rossi.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

L' Operetta: *Spiegazione etc.* da me riveduta niente ha, che sia contrario alla Fede, al buon costume, alla Sovranità. La Traduzione, che fa di qualche parte dalla S. Scrittura, è fedele; le note son prese da buoni Interpreti, e tutto è divoto, e pio. È da sperarsi, che leggendola si dica l' Uffizio de' morti con intenderne il senso di ciò, che quì si vede spiegato. Giudico adunque, che si può permettere di darsi alle stampe.

Napoli 13. Settembre 1823.

Di V. E. Reverendissima

Divot. Obbligat. servo vero
Canonico Gioacchino Lavitrano Reg. Rev.

Napoli 17. Settembre 1823.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Veduta la domanda de' fratelli Chianese, con la quale chieggono di stampare la Spiegazione dell' Uffizio de' Defonti col Testo corredato di Prefazione, Note, e Preliminari, dedicata a S. A. R. il Duca di Calabria;

Veduto il favorevole parere del Regio Revisore Canonico D. Gioacchino Lavitrano;

Permette, che l'indicato Uffizio si stampi senza inserirvi la dedica fino a che non si sarà ottenuto il corrispondente permesso da S. M.; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà ottenuto di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente

MONSIGNOR ROSINI.

Pel Consultore di Stato, Segretario Generale, e Membro della Giunta

L' aggiunto

Antonio Coppola.

Sig. Presidente della Regia Università degli Studj, e della Giunta di Pubblica Istruzione.

Sua Maestà udito il parere del Consiglio Ordinario di Stato sul di lei rapporto de' 24. Settembre ultimo si è degnata permettere che il Sacerdote D. Porfirio Vigliena dedichi a S.A. Reale il Duca di Calabria la Spiegazione dal medesimo fatta dell' uffizio de' Morti.

Nel Real Nome glielo partecipo per l'uso di risulta. Napoli 25. Ottobre 1823.

Marchese Amati.



